

Populisti: quando l'antipluralismo incontra il welfare state

Fabio Turato

L'articolo ha come oggetto il tema del populismo che negli ultimi anni si è manifestato nei paesi europei e del suo rapporto con le politiche sociali. Dopo un'analisi del nuovo rapporto fra leader e partiti, l'articolo si concentra sul profilo dei leader populistici e sugli argomenti che comunicano. Popolo, confini, globalizzazione ed élite: l'antipluralismo espresso da molti presenta coordinate

precise, originate dalla perdurante crisi economica e da temi trascurati dalla politica tradizionale. Al punto che le politiche di welfare, qualora lasciate nelle mani dei leader populistici, rischiano seriamente di trasformarsi in strumenti per destabilizzare le democrazie liberali. Nelle considerazioni conclusive viene articolata una prima risposta alle questioni affrontate nel contributo.

RPS

1. Introduzione

La globalizzazione incide in misura crescente nella percezione che abbiamo della democrazia. Quest'ultima è una forma di potere inteso come *κρατος*, che deve corrispondere a un territorio abitato e gestito da una popolazione di cittadini. Il che, di questi tempi, non risulta un fattore scontato in quanto, proprio i territori, i popoli che li abitano e le élite che li governano risultano gli attori maggiormente esposti alla tensione del cambiamento. Inoltre la democrazia oggi corrisponde alla tecnologia della sua comunicazione (Diamanti, 2016). I new media azzerano le distanze tra leader e popolo, al punto che i codici della comunicazione prendono spesso il sopravvento su quelli della politica. Rapidità, gestione della propria immagine, linguaggio diventano fattori determinanti per definire le nuove leadership orientate sempre più frequentemente a gestire il momentaneo clima d'opinione pubblica, perdendo di vista le politiche di medio termine. Ai tempi dei notabili, l'arena politica era il Parlamento e i partiti nascevano nelle aule delle assemblee che erano elette soprattutto per censo. Subentrati i partiti di massa, giornali e manifestazioni di piazza modificano profondamente l'approccio precedente, aprendo una nuova fase. Ne segue la nascita di una generazione di élite «moralizzatrici» negli anni '50 e '60 e di

e semplicistiche basate spesso su ricche promesse di welfare state, anche se non universalistico. Generalmente classificati come «populisti», presentano purtuttavia il merito di riportare il «popolo» al centro dell'attenzione pubblica, ma proprio sul modo escludente e antiuniversalistico di immaginarlo costruiscono le loro fortune politiche. Sprovvisi di un solido impianto ideologico, incarnano uno stile politico, al punto che il populismo che esprimono non di rado agisce da anticorpo contro alcune degenerazioni della democrazia rappresentativa (Perrineau, 2004; Taguieff, 2004). Tuttavia, soprattutto in alcune manifestazioni più recenti si caratterizzano per uno spiccato antipluralismo politico che rappresenta un pericolo da non trascurare per le democrazie liberali. Dalla comunicazione brillante – talora violenta – e abili nell'utilizzo dei mass media, di frequente non ricoprono direttamente incarichi istituzionali e ciò permette loro una particolare empatia con i cittadini delusi dalla politica. Il che accentua la distanza fra governanti e governati e alimenta la disillusione sulle possibilità di amministrare efficacemente la cosa pubblica.

Riconsiderare la distanza tra governanti e governati, al fine di gestire il potere ai tempi della globalizzazione, rappresenta la sfida principale che le leadership di governo sono chiamate a vincere al fine di resistere alla definitiva consacrazione elettorale dei leader populistici. Argomenti in passato trascurati quali popolo, territorio, élite vanno declinati guardando agli effetti dell'apertura globale degli scambi economici e alla mobilità delle persone. La globalizzazione non li ha cancellati ma ne modifica significati e percezione collettiva, con importanti risvolti sul clima d'opinione e sui periodici appuntamenti elettorali. Al punto che, sempre più frequentemente, un solo errore commesso dal leader di governo lo trasforma nel capro espiatorio ideale di una situazione divenuta critica. Ne sanno qualcosa Angela Merkel che, sulla scelta di accogliere i profughi siriani, accende la protesta dentro e fuori del suo partito. Oppure David Cameron e Matteo Renzi che, sconfitti in un referendum da loro indetto, sono addirittura costretti a dimettersi dal governo. Si tratta di leadership convinte d'aver compreso a fondo «il proprio popolo» e che rischiano invece di trovarsi repentinamente sul lastrico della vita politica. I leader populistici sono invece quasi sempre sgravati da impegni di governo e, con i partiti indeboliti, chi vince le elezioni si trasforma sempre più spesso in «unto dal signore», al riparo da qualsiasi forma di controllo esterno poiché investito direttamente dal volere popolare. Si affermano leader carismatici dalla risposta d'effetto e dal profilo virtuale; dalle idee apparentemente

RPS

XXXXXXXXXXXXXXXXXX

il popolo» dall'immigrazione e dagli effetti del mercato globale. Non è certamente detto che questa fase duri all'infinito, cionondimeno in questi ultimi anni abbiamo notato come il consenso popolare riesca a essere mobilitato più efficacemente facendo leva su sentimenti su temi quali rabbia e disillusione, piuttosto che sulla tolleranza e nella speranza di un mondo migliore (Fondazione Unipolis, Demos&Pi e Osservatorio di Pavia, 2017). Il che evidenzia una migliore capacità di comunicazione da parte di molti leader populistici rispetto ai tradizionali leader progressisti, i quali si vedono sottratto un argomento, quale il *popolo*, che erano invece sicuri di conoscere a fondo. Invece, l'anti-pluralismo populista strumentalizza le paure sociali diffondendo i principi di difesa del popolo a partire da un protezionismo culturale ed economico.

Ci sono alcuni motivi che possono descrivere il successo di queste figure politiche. Dalla storia oppure dalla politica, questi leader populistici sono frequentemente degli «esclusi» e, con ogni probabilità, per questo motivo vivono l'empatia con gli ultimi, la gente comune: delusa dalla politica e piegata dalla crisi economica. Della propria distanza dalle élite al potere questi leader si nutrono politicamente. Additando la crescente distanza tra il popolo e le élite, non ambiscono a emularle per raccogliere consensi, al contrario questi particolari capipopolo costruiscono le proprie fortune politiche attraverso la differenziazione con i gruppi «borghesi» al potere. Quelli che vivono nei quartieri «bene» e hanno le conoscenze «giuste». Dove sempre più spesso i partiti progressisti raccolgono un crescente numero di suffragi. Loro no: questi capipopolo sono quelli «sbagliati». Quelli che stavano dalla parte sbagliata della storia, quelli ostracizzati in passato da un leader politico in auge, quelli che – pur restando per anni nella politica attiva – non riescono mai a emergere. Ora è giunto il loro momento. Per formazione sociale e politica non sono propriamente dei «proletari», eppure sono percepiti come tali da molti elettori delle campagne e delle periferie urbane, soprattutto poiché avvertono e condividono il malessere sociale in modo credibile. Il potenziale di rabbia personale che esprimono si rispecchia nella disillusione di molti elettori e nello spirito di rivalsa che manifestano contro qualsiasi decisione deliberata da chi rappresenta una forma di potere: politico, accademico, mediatico. Il che pone evidentemente qualche problema di troppo nel modo che molti leader populistici esprimono nel rapportarsi con i caratteri fondanti della democrazia, come il rispetto del pluralismo e della diversità delle opinioni. Quando governano, i leader populistici condizio-

RPS

XXXXXXXXXXXX

successive elezioni regionali 2016 (Der Bundeswahlleiter, 2017)³. Solo la decisione della cancelliera Merkel di favorire un accordo europeo per il blocco migratorio dai Balcani su territorio turco allenterà le tensioni nel clima d'opinione pubblica.

Questo consenso nei confronti dei leader antipluralisti evidenzia una particolare forma di cupo pessimismo diffuso nell'opinione pubblica e tra i «perdenti della globalizzazione» che non di rado sfugge all'interpretazione di leader e partiti progressisti. Questo sottolinea come, nella confusione ideologica seguita alla rottura degli steccati fra destra e sinistra, molti cittadini dimostrino di preferire chi promette un mondo di politiche sociali pieno di «sicurezze interne» da difendere gelosamente da nuovi «nemici esterni»: i migranti, la globalizzazione, l'Unione europea; rifiutando l'idea di governare il cambiamento e preferendo invece la chiusura e l'ostinata difesa rancorosa di un passato pieno di nostalgie. Astutamente i «nuovi» leader populistici assecondano questi atteggiamenti volti a difendere simultaneamente due patrimoni popolari ritenuti sotto attacco: uno «materiale», come il tenore di vita attaccato dalla crisi, e uno «immateriale», ovvero lo stile di vita, insidiato dalla presenza dei migranti (Reynié, 2013).

3. *Le coordinate antipluraliste*

Alla debolezza delle leadership politiche europee, risponde la forza della leadership populista che raccoglie suffragi e consensi tramite il paradosso di ricette semplici per risolvere problemi complessi. Anche quando non vincono le elezioni, i leader populistici si autoraccontano come il «nuovo che avanza» presidiando aree di elettorato deluso dalla politica, pronti a rispondere a qualsiasi passo falso dei governanti, criticando organizzazione e qualità della classe politica, per cavalcarne infine la protesta in piazza e sui social network. Tuttavia, il disegno politico populista appare «nuovo» solo in apparenza. Ambisce comunque all'occupazione dello Stato mirando a impossessarsene tra-

³ I continui attacchi della Tv pubblica ad AfD permettono a Petry di ricevere gratuitamente una pubblicità inaspettata e un palcoscenico mediatico per presentarsi in modo «duro, ma giusto». Una strategia comunicativa che qualche mese più tardi adotterà in modo più raffinato Donald Trump durante la campagna elettorale.

leader populistici guidano la protesta contro la perdita del controllo dei confini da parte degli Stati europei, prefigurando il ritorno alla vecchia logica delle potenze nazionali. Definire un ambito geografico entro cui esercitare la vita politica rappresenta un elemento fondamentale per una democrazia. Cionondimeno, nella lettura dei leader populistici il confine assume un significato differente: prima, barriera simbolica invalicabile volta a ridisegnare il nuovo spazio democratico, dopo il fallimento dello spazio geopolitico europeo; poi, trasformandosi in autentico muro: barriera fisica eretta al fine di impedire l'ingresso degli stranieri nei paesi dell'Ue. Accade tra Ungheria e Serbia, tra Bulgaria e Turchia, oppure fra Macedonia e Grecia, sino ai paventati muri fra l'Austria e l'Italia. Appare evidente come i populistici riescano a trasformare il significato del confine da orizzonte di riferimento democratico generale in risorsa politica pulsante dal profilo antipluralista, evocando gli scenari più nefasti. Con questo atteggiamento condizionano gran parte dei governi europei timorosi di assumere posizioni troppo dissonanti dall'opinione pubblica, come dimostra la dichiarazione finale del G20 di Amburgo quando, sul tema dei migranti e della mobilità delle persone, riafferma: «[...] il diritto dei singoli Stati a tutelare i loro confini e stabilire politiche nell'interesse della sicurezza nazionale»⁴.

Globalizzazione. I populistici criticano aspramente la *global governance* ideata alla fine degli anni novanta per gestire la globalizzazione in maniera regolata e inclusiva poiché favorirebbe le sole imprese multinazionali. Nel sovranismo espresso da questi particolari capipopolo, si legge la diffidenza nei confronti delle decisioni politiche multilaterali, preferendo invece accordi bilaterali che difendano soprattutto gli interessi nazionali, che spesso corrispondono a quelli del proprio elettorato. Veicolano il messaggio che la globalizzazione distrugge il lavoro tramite l'afflusso incontrollato di manodopera straniera sul territorio nazionale e che l'innovazione tecnologica elimini interi comparti lavorativi. I due argomenti presentano un orizzonte comune. Insieme alla paventata invasione islamica e al temuto avanzamento tecnologico che cambia profondamente concezione e mansioni lavorative, la critica alla globalizzazione mira a riformulare dalle basi le politiche di welfare state. Ne sono un esempio l'enfasi dedicata alla difesa dell'idea etnica

⁴ *G20 Leaders' Declaration. Shaping an interconnected world*, www.g20.org, 7-8 luglio 2017.

sistemi elettorali proporzionali: modelli che permettono il contatto diretto con tutta la base elettorale, senza gruppi o attori interposti che debbano risultare territorialmente riconosciuti. Attribuiscono a caste vicine o lontane varie responsabilità: dall'immigrazione incontrollata ai tagli allo Stato sociale, dalla perdurante crisi economica ai posti di lavoro che si delocalizzano all'estero, ma – in nome del popolo – sono intenzionati a sostituirle con delle nuove dal profilo locale e da loro riconosciute.

4. Il «pericoloso» ruolo delle politiche sociali

Il peso dei principali partiti populistici in Europa risulta forte quanto solido è il welfare state da preservare. Frauke Petry in Germania difende e promuove le politiche in favore della «famiglia tradizionale», Marine Le Pen propone patti sociali contro l'invasione islamica, come peraltro propugna l'olandese Geert Wilders. Per non dire delle milionarie promesse di rimpinguare le casse del servizio sanitario nazionale espresse dal britannico Nigel Farage, qualora avesse vinto il referendum Brexit (McCann e Morgan, 2016)⁵. Questi *ballon d'essai* sono presi assai più seriamente nelle giovani democrazie dell'Europa orientale dove questo particolare populismo è invece di governo. Ne sono esempi il leader polacco Jarosław Kaczyński e l'ungherese Viktor Orbán, i quali vincono le elezioni cavalcando la disaffezione politica e attivano piani di assistenza proprio a favore delle cosiddette famiglie tradizionali, anziché di quelle più povere, che spesso appartengono a minoranze neglette (Szikra, 2014)⁶. Gli elettori disillusi chiedevano genericamente «più Stato» e due leader-capopopolo glielo forniscono con l'obiettivo di perequare gli effetti negativi delle privatizzazioni avviate dai precedenti governi di centro-sinistra. Nel tentativo di riallacciare il rapporto con gli elettori, l'attenzione rivolta al popolo – sia da Kaczyński che da Orbán – mira a evidenziare l'*ethnos*, piuttosto che il

⁵ Il giorno successivo alla vittoria del *leave*, Nigel Farage dichiarerà pubblicamente che i 350 milioni di sterline che il Regno Unito avrebbe guadagnato dalla Brexit erano un fraintendimento e che il risparmio non ci sarebbe stato.

⁶ L'alto grado di disaffezione verso la politica è riscontrabile dal caso di Jarosław Kaczyński che influenza direttamente il «suo» governo pur non ricoprendo alcuna carica istituzionale.

5. Alcune conclusioni

I leader populistici sembrano annunciare l'avvento di una profonda revisione nel modo di concepire le politiche sociali in Europa. Tuttavia, non dobbiamo dimenticare le labili caratteristiche che sanciscono i loro successi. Questi particolari capipopolo sono soprattutto degli illusionisti, gente di spettacolo. Per questo motivo oggi hanno successo sul palcoscenico della moderna politica mediatizzata, ma necessitano del continuo rapporto con il volubile clima d'opinione pubblica e questo li espone ad alti rischi. Mancano di impianto ideologico, il che non comporta un automatico pericolo del ritorno ai totalitarismi. Ciononostante, l'antipluralismo manifestato da molti rappresenta un serio pericolo per le democrazie liberali. Impiegando schemi comunicativi rudimentali quanto efficaci, frequentemente basati sullo schema di contrapposizione noi/loro, mettono in discussione l'approccio universalistico dello Stato sociale per come lo conosciamo oggi. A partire dal concetto di popolo inteso quale *ethnos*, la retorica del confine quale baluardo a difesa dell'identità nazionale attacca le élite di governo tradizionali proprio sul tema dell'inclusione sociale degli stranieri e delle minoranze. L'antipluralismo di questi particolari capipopolo mette in difficoltà i leader che abitualmente facevano del contatto con il popolo il fondamento della propria linea politica. Quelli descritti sono segnali che qualcosa di profondo è cambiato nel sentire popolare, poiché anche porzioni rilevanti di elettorato europeo collocato a sinistra scelgono leader apertamente antipluralisti e che fanno della paura e dell'insicurezza il fulcro delle loro campagne elettorali. Considerare questi cittadini degli «elettori che sbagliano», da parte dei leader che fanno invece del pluralismo la propria bandiera, rappresenta un errore capitale. Semmai mette in evidenza i limiti di alcune strategie sino a qui impiegate e probabilmente superate dagli eventi.

I leader populistici rappresentano un pericolo per le democrazie liberali qualora l'antipluralismo che esprimono si rifletta nelle politiche sociali. Questi leader, in Francia, Germania, Italia e Austria, raccolgono importanti successi elettorali, ma per motivi diversi restano ancora all'opposizione. Tuttavia, nel Regno Unito, la figura del capipopolo sovranista Nigel Farage è risultata decisiva nel referendum per la Brexit, mentre in Polonia, Ungheria e Finlandia i leader populistici governano stabilmente. Creare alleanze fra partiti centristi, oppure *rassemblement* fra elettori moderati rischia di trasformarsi nella soluzione per resistere al populismo euroscettico, come peraltro già dimostrano

bile al famigerato reddito di cittadinanza⁸. Timo Soini si percepisce come un elemento stabilizzatore della politica finlandese riconducendola alla sua tradizionale alternanza politica fra destra e sinistra. In questa prospettiva, i leader populistici sono chiamati a svolgere un esercizio che, con ogni probabilità, in pochi saranno in grado di svolgere. Traghettare l'estremismo verso una stabile alleanza non è un compito semplice, a partire proprio dai problemi posti dal difficile rapporto con il pluralismo politico e dalla gestione delle politiche di welfare.

Riferimenti bibliografici

- Boeri T., 2017, *Populismo e stato sociale*, Laterza, Roma-Bari.
- Bordignon F., Ceccarini L. e Turato F., 2015, *Migranti e cittadinanza al tempo delle crisi globali*, «la Rivista delle Politiche Sociali», n. 4, pp. 185-203.
- Cacciotto M., 2015, *Fast politics: nuova comunicazione, nuovi consulenti?*, relazione presentata al Convegno della Società italiana di Scienza politica, Arcavata di Rende.
- Carboni C., 2015, *L'implosione delle élite. Leader «contro» in Italia ed Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Fondazione Unipolis, Demos&Pi e Osservatorio di Pavia, 2017, *X Rapporto sulla sicurezza e l'insicurezza sociale in Italia e in Europa*, disponibile al sito internet: www.demos.it/a01358.php
- Der Bundeswahlleiter, 2017, *Landtagswahlen*, disponibile all'indirizzo internet: www.bundeswahlleiter.de/service/landtagswahlen.html
- Diamanti I., 2014, *Democrazia ibrida*, Laterza, Roma-Bari.
- Diamanti I., 2016, *I tanti volti di un fenomeno chiamato populismo*, «la Repubblica», 30 dicembre.
- G20 Germany, 2017, *G20 Leaders' Declaration Shaping an interconnected world*, Hamburg, disponibile al sito internet: www.g20.org
- Istat, 2017, *La povertà in Italia*, disponibile all'indirizzo internet: www.istat.it/it/archivio/202338
- Manin B., 2010, *Principi del governo rappresentativo*, il Mulino, Bologna.
- Meny Y. e Surel Y., 2000, *Populismo e democrazia*, il Mulino, Bologna.
- McCann K. e Morgan T., 2016, *Nigel Farage: £350 million pledge to fund the NHS was a mistake*, disponibile all'indirizzo internet: www.telegraph.co.uk, 24.6

⁸ Per due anni è garantito un reddito di 580 euro a un campione di duemila persone fra i 25 e i 58 anni. I beneficiari del provvedimento non dovranno impegnarsi in piani di reimpiego e potranno spendere il denaro senza alcuna forma di vincolo. Chi accede alla sperimentazione rinuncia però agli altri sostegni dello Stato sociale.

